

Utopía y Praxis Latinoamericana

Dep. legal: ppi 201502ZU4650

*Esta publicación científica en formato digital
es continuidad de la revista impresa*
ISSN 1315-5216

Depósito legal pp 199602ZU720

Revista Internacional de Filosofía Iberoamericana y Teoría Social

Universidad del Zulia, Maracaibo, Venezuela
Facultad de Ciencias Económicas y Sociales
Centro de Estudios Sociológicos y Antropológicos (CESA)



AÑO 20, N°71
Octubre - Diciembre

2 0 1 5





LIBRARIUS

UTOPIA Y PRAXIS LATINOAMERICANA. AÑO: 20, N° 71 (OCTUBRE-DICIEMBRE), 2015, PP 137-140
REVISTA INTERNACIONAL DE FILOSOFÍA Y TEORÍA SOCIAL
CESA-FCES-UNIVERSIDAD DEL ZULIA. MARACAIBO-VENEZUELA.

Simona LA ROCCA (a cura di) (2015). **Stupri di guerra e violenze di genere**. Prefaz. di A. Rivera, introd. di I. Peretti, Ediesse, Roma.

Annamaria Rivera, Italia.

[...] Se il Novecento, in particolare, è stato epoca di violenze e stermini di dimensioni e intensità immani, è anche vero che essi – come ci ha ricordato tra gli altri Zygmunt Bauman (1992) – sono stati resi possibili dalla razionalità tecnologica e burocratica europea, dallo sviluppo della scienza e della tecnica: ragion per cui niente ce ne garantisce l'irripetibilità. Tanto è vero che un cinquantennio [dopo Auschwitz] la guerra civile nell'ex Jugoslavia avrebbe squadernato molti orrori collaterali, per così dire, *per certi versi* simili a quelli che hanno contraddistinto lo sterminio nazista e altri genocidi novecenteschi.

Nondimeno, sotto traccia continua ad agire l'ideologia che, fin da certe interpretazioni storiografiche, attribuisce a sacche di arretratezza, primitivismo e irrazionalità lo scoppio di conflitti regionali e guerre civili: spesso letti come esplosione periodica di odi ancestrali tra gruppi detti etnici (Dei, 2005).

La cronaca della guerra fratricida jugoslava, con epurazioni e stupri "etnici" sistematici – per meglio dire, *ginocidi* (Paciucci, 2010) –, ha rappresentato il trionfo del paradigma e delle designazioni etnicizzanti, che in tal modo, affermandosi come un dato di fatto indiscutibile, si sono consolidati anche nel linguaggio corrente. In realtà, la concezione primordialista dell'appartenenza, dell'identità, degli stessi conflitti è stata usata

come strumento ideologico e di propaganda dagli stessi belligeranti (Hayden, 2005). E così ha contribuito a occultare o minimizzare il peso dei fattori economico-sociali, il gioco degli opposti nazionalismi, il riemergere del disegno egemonico della "grande Serbia", le strategie delle potenze europee, tendenti a soffiare a proprio vantaggio sul fuoco delle rivendicazioni separatiste (v. Rivera, 2012: 126-128). Soprattutto ha dissimulato un fattore decisivo: "le élite politiche uscite dal comunismo investirono il loro capitale politico nelle sciagurate imprese nazionaliste col solo scopo di mantenersi al potere e di riuscire a gestire le transizioni al capitalismo" (Paciucci, 2010).

Non molto diversamente, il conflitto in Ruanda e Burundi, culminato in genocidi e stupri di massa, è stato sottoposto a una lettura in chiave rigidamente etnicista, identitaria, tribalista, che ha lasciato completamente in ombra altre logiche ancor più determinanti e trascurato il suo carattere di conflitto economico, sociale e politico.

Per dirla con le parole dello storico Alessandro Triulzi (1996: 37), sebbene si sia espresso nelle forme più atroci, quel conflitto si è rivelato per molti versi di una "terrificante modernità": non solo in quanto risultante locale "di complessi processi di ricomposizione degli assetti societari e politici", ma anche perché la strategia dell'annientamento e degli stupri sistematici è stata concepita e pianificata da élite intellettuali urbane e "si è basata su sofisticate tecniche mediatiche" (*ivi*: 31).

Nel primo come nel secondo caso, gli stupri di massa sono stati usati come arma bellica, finalizzata a contaminare le donne

“altrui” col proprio seme-essenza etnica, a costringerle a procreare figli “bastardi”, oltre che a umiliare, disonorare, piegare gli uomini della parte avversa.

La violazione sistematica delle donne rivela anche – come osserva l'antropologa Françoise Héritier (1997) – l'idea perversa che la pretesa identità etnica sia qualcosa di così essenziale e naturale da poter essere trasmessa attraverso il seme maschile. Non va trascurato un altro movente: quello dell'incertezza categoriale e dell'angoscia suscitata *daltroppo simile*, sicché lo stupro è anche un mezzo *peralterizzare* il gruppo avversario o nemico e così affermare, ristabilire o rafforzare, per quanto illusoriamente, la propria identità (Rivera, 2010: 96).

Sia pure *en passant*, conviene richiamare l'attenzione su un paradosso: l'ingannevole “utopia”, propria del nostro tempo, di una guerra “a zero morti”, chirurgica, asettica, incruenta, affidata alla presunta infallibilità dei droni, convive con la realtà dei conflitti odierni che usano e abusano di *corpi*, anche e soprattutto femminili. Un altro paradosso è dato dal fatto che, con lo stato permanente di guerra asimmetrica e non-dichiarata, si sia affermata una sostanziale indistinzione tra guerra e pace, spazio interno e spazio esterno, funzioni civili e funzioni militari (Kilani, 2008).

È anche per questo che lo stupro si configura non solo come *arma di guerra*, ma anche come *arma di pace*, e in un duplice senso. Anzitutto: le violenze sessiste, fino allo stupro e al femminicidio (o *femicidio*, come preferiscono dire alcune studiose), sono un dato strutturale dell'ordine patriarcale, il rumore di fondo, potremmo dire, cui si sovrappone il ricorrente fragore degli stupri bellici. In secondo luogo e per riferirci ai tempi presenti: dacché esistono le forze di pace internazionali, il cosiddetto *peacekeeping* tende a caratterizzarsi per una ricorsività allarmante di violenze, stupri, prostituzione forzata,

sfruttamento e ricatti sessuali, esercitati dai “portatori di pace” contro le popolazioni civili, soprattutto donne, ma perfino bambine e bambini.

Il caso di *Ibis*, operazione condotta dai parà della Folgore, nell'ambito di *Restore Hope* (1992-'95), intervento dei Caschi blu nella Somalia devastata dalla guerra civile, è solo una manifestazione tra le più emblematiche e più note di questo crudele paradosso. Ricordiamo che i parà italiani si macchiarono di violenze atroci, anche sessuali, per le quali nessuno di loro è mai stato condannato. Tra gli episodi più orrendi e più noti vi sono quelli di una giovane somala stuprata con un razzo illuminante e di un prigioniero torturato con elettrodi applicati ai genitali.

Prima e dopo questo caso – e fino a oggi, nonostante gli innumerevoli rapporti internazionali, le raccomandazioni e le condanne dell'Onu e di altre istituzioni –, episodi analoghi o ben peggiori si sono susseguiti con una regolarità allarmante nei più vari contesti: per limitarci agli anni Duemila, in Eritrea, Burundi, Liberia, Guinea, Sierra Leone, Haiti, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Benin, Sud Sudan... E, assai recentemente, di nuovo in Somalia, come documenta un rapporto del 2014 di *Human Rights Watch*; nonché, secondo notizie trapelate nel 2015, nella Repubblica Centrafricana e ancora ad Haiti.

Secondo un'indagine dell'*Internal Oversight Services*, organismo delle stesse Nazioni Unite, nel solo periodo tra il 2008 e il 2013 i Caschi blu si sarebbero resi responsabili di ben quattrocentottanta casi di sfruttamento e violenze sessuali, un terzo dei quali ai danni di minori.

Potremmo aggiungere che sono proprio lo sfruttamento e la violenza sessuali a costituire il *trait d'union* più evidente tra la sfera dei crimini di guerra e quella dei *crimini di pace*, per definirla in termini basagliani. Ricordo che nel 1975 Franco Basaglia, in collaborazione

con Franca Ongaro Basaglia, proponeva la nozione di crimini di pace come chiave per la comprensione delle violenze prodotte nell'ambito della "normalità" quotidiana. Il riferimento era prima di tutto alle istituzioni totali, certo, ma il concetto si estendeva a un'ampia serie di pratiche di subordinazione e disciplinamento del corpo e della mente che, de-umanizzando e reificando particolari categorie di persone, ne cancellano la dignità personale. Forse sarebbe utile riprendere questa nozione, anche per analizzare più a fondo la continuità e la dialettica fra tempo detto di pace e tempo di guerra.

Riferimenti bibliografici

- Basaglia Franco, Basaglia Ongaro Franca (a curadi), 1975, *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Einaudi, Torino.
- Bauman Zygmunt, 1992, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna (ed. or. *Modernity and Holocaust*, Basil Blackwell, Oxford 1989).
- Dei Fabio, 2005, "Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza", in: F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, pp. 7-75.
- Hayden Robert M., 2005, "Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia", in: F. Dei (a cura di), op. cit., pp. 145-182.
- Héritier Françoise, 1997, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari (ed. or. *Masculin/Feminin. Le pensée de la différence*, Odile Jacob, Paris 1996).
- Human Rights Watch, 2014, *The Power These Men Have Over Us. Exploitation and Abuse by African Union Forces in Somalia*, September 8, 2014: <http://www.hrw.org/reports/2014/09/08/power-these-men-have-over-us>
- Kilani Mondher, 2008, *Guerra e sacrificio* (pref. e cura di A. Rivera; trad. di V. Carrassi), Dedalo, Bari (ed. or. *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, Presses Universitaires de France, Paris 2006).
- Paciucci Gianluca, 2010, "Lo scandalo Sarajevo" (dalla rivista *Guerre&Pace*, 2007), in: *GlobalProject*, 23 agosto: <http://www.globalproject.info/it/community/lo-scandalo-sarajevo/5601>
- Rivera Annamaria, 2010, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo, senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma. 2012, "Etnia-Etnicità", in: R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico, in quattordici parole-chiave* (trad. di A. Rivera, D. Pozzi, E. Savoldi), Dedalo, Bari, pp. 123-151.
- Triulzi Alessandro, 1996, "Ruanda perché. Guerra e pace 'a bassa intensità' in Africa", *Giano*, n. 24, pp. 29-40.

PPROFONDIMENTI

Gli stupri di massa e altre violenze sessuali contro donne, ma anche bambini e bambine, sono spesso l'atroce corollario dei conflitti armati, che siano o non guerre convenzionali. Come ha riconosciuto una risoluzione delle Nazioni Unite, ben lontano dall'essere incidentale, un tal genere di violenza costituisce una vera e propria tattica di guerra, finalizzata a umiliare e piegare gli uomini della parte avversa e l'intera comunità di appartenenza.

Le autrici e gli autori del volume affrontano il tema con approcci pluridisciplinari, e coprendo un arco di tempo storico che spazia dai colonialismi alla Seconda guerra mondiale, dal genocidio armeno alla guerra civile nell'ex Jugoslavia, dai

conflitti in Rwanda, Palestina, Somalia, Nigeria, India, Birmania, Darfur, America Latina alla violenza femminicida nei territori curdi occupati dall'Isis, fino agli "stupri di pace" compiuti dalle forze di peacekeeping. Vi si analizzano le diverse teorie interpretative, i risvolti della giurisprudenza locale e internazionale, le conseguenze mediche e psico-sociali, le iniziative di riscatto e di denuncia delle vittime, spesso sostenute da movimenti femministi. In uno dei saggi si analizzano metafore e rappresentazioni dello stupro nella storia dell'arte e delle immagini; le

pagine conclusive contengono i risultati del progetto Lungo la Linea Gustav: le vittime delle violenze e dell'oblio, di cui lo stesso volume è parte.

Autrici e autori: Giusi Ambrosio, Pauline Aweto, Fabrizio Battistelli, Sabrina Bettoni, Ilaria Boiano, Patrizia Cecconi, Francesca Declich, Laura Fano Morrissey, Marcello Flores, Marina Forti, Daria Frezza, Maria Grazia Galantino, Francesca Romana Koch, Flavia Lattanzi, Nicolette Mandarano, Paolina Massidda, Arin Milano, Valentina Muià, Monica Musri, Patrizia Salierno, Ozlem Tanrikulu, Gianni Tognoni, Vittoria Tola, Chiara Valentini.



UNIVERSIDAD
DEL ZULIA



Utopía y Praxis
Latinoamericana

AÑO 20, N° 71

Octubre - Diciembre

*Esta revista fue editada en formato digital y publicada
en diciembre de 2015, por el **Fondo Editorial Serbiluz**,
Universidad del Zulia. Maracaibo-Venezuela*

www.luz.edu.ve

www.serbi.luz.edu.ve

produccioncientifica.luz.edu.ve